

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Personaggi, avvenimenti e dialoghi sono frutto dell'immaginazione dell'autore e non sono da ritenersi reali. Qualunque somiglianza con fatti o persone reali, esistenti o esistenti, è del tutto casuale.

Titolo originale: *Together Alone*
Copyright © 1995 by Barbara Delinsky

Traduzione dall'inglese di Stefania Di Natale
Prima edizione: luglio 2013
© 2013 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-5252-6

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nel luglio 2013 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Barbara Delinsky

Mai più noi due



Newton Compton editori

*Dedico questo libro – di nuovo, ancora,
sempre – ai miei ragazzi.*

RINGRAZIAMENTI

Chi scrive non è onnisciente. I miei più sentiti ringraziamenti per l'aiuto prestatomi nelle ricerche per questo libro vanno al tenente Jack Hunt del Dipartimento di polizia di Needham, a Martha Shepardson della Rivers School, e a tutti coloro che lavorano al Centro nazionale bambini scomparsi e sfruttati. Mi assumo tutte le responsabilità per gli eventuali errori che possono essere occorsi nel passaggio dalla verità alla finzione.

Uno

A lui non sarebbe piaciuto. Odiava il rituale della classica foto di famiglia, ma era il momento di farla. Di lì a quattro brevissimi giorni la sua unica figlia avrebbe lasciato il nido, e la crisalide si sarebbe trasformata in una farfalla pronta a volare via, in un mondo nuovo ed eccitante. Se mai c'era stata un'occasione da ricordare, era proprio questa.

Andare al college era un rito di passaggio, l'inizio di qualcosa.

Era anche la fine di qualcosa, una fine che Emily Arkin paventava ormai da anni. Prima di iniziare la scuola materna, Jill era stata tutta sua. Poi era rimasta fuori casa per tre ore al giorno. Poi sei, poi sette e poi otto.

Il college gliel'avrebbe sottratta per ventiquattr'ore al giorno, sette giorni a settimana. Era il trampolino di lancio per l'età adulta e l'indipendenza totale.

«Come sto?», le chiese Jill, unendosi all'immagine riflessa di Emily nello specchio del bagno.

Per un attimo, a Emily mancò il fiato. Le succedeva sempre, quando Jill la sorprende all'improvviso. Che quella stupenda giovane donna fosse sua figlia era una cosa che non smetteva mai di stupirla. Aveva i capelli scuri come i suoi, la pelle chiarissima e la statura alta di Doug, ma se aveva ereditato le caratteristiche fisiche dalle generazioni precedenti, quello che aveva dentro era tutta farina del suo sacco. Jill era dolce, sensibile e intelligente. Era ingenua ma gentile e affabile, essendo cresciuta in una piccola cittadina, in un mondo ristretto.

Emily non voleva che quell'ingenuità, quell'innocenza andassero perdute. Non voleva che sua figlia diventasse una ragazza sofisticata. Non voleva che Jill soffrisse. *Mai*.

«Mamma», la supplicò Jill dolcemente.

Emily emise un verso d'impotenza e allungò la mano per prendere un fazzolettino di carta. «Mi spiace. Non volevo».

«Se ti metti a piangere lo farò anch'io, e saremo entrambe un disastro. Papà è al telefono». Fece una pausa, circospetta. «Pensi che si arrabbierà?».

Emily fece un gran sorriso forzato. «Perché dovrebbe? Si è già vestito. Fra dieci minuti avremo scattato tutte le foto e saremo già per strada». Suonarono alla porta – più un clangore vecchio stile che un moderno campanello elettrico. «È arrivato il fotografo», disse, e prese fra le mani il viso di Jill. «Sei bellissima. Vieni».

Il sole stava scendendo a occidente, irrorando di luce dorata gli aceri dalle ampie foglie sul prato davanti casa e, poco più in là, le punte della staccionata verniciata di bianco. Lasciando per un attimo Jill, Emily andò alla porta del piccolo studio che Doug usava come ufficio quando era a casa e scoccò un'occhiata al marito.

Lui sollevò un dito e continuò a parlare.

Con lo stomaco in subbuglio, come le succedeva sempre quando non riusciva a valutare il suo umore, lei attese, guardandolo. A quarantaquattro anni, era forse ancor più prestante e atletico di quanto non fosse stato a ventidue. All'epoca, per tenersi in forma gli era bastato il lavoro. Ora il merito era del quotidiano esercizio in palestra. Il suo ventre era piatto, la schiena diritta, le spalle ampie e robuste. I vestiti gli stavano bene.

Ed erano dei bei vestiti. Faceva shopping quando viaggiava, e si vedeva. I pantaloni con la piega e la camicia sbottonata sul collo che indossava oggi sapevano più d'Europa che di uno sperduto villaggio nell'angolo nord-occidentale del Massachusetts.

Emily quasi rimpianse di non aver comperato qualcosa di nuovo da indossare in occasione del servizio fotografico per sembrare un po' più sofisticata al fianco di Doug. Ma odiava spendere soldi per se stessa, quando c'erano tanti conti da

pagare. Meglio una marmitta nuova per la station wagon che un vestito di seta che dopo quell'occasione non avrebbe indossato mai più.

Doug riagganciò il telefono. «Chi era alla porta?».

Lei fece scivolare il braccio sotto al suo, come per blandirlo. «Larry Johnson. È stato assunto da poco al “Sun” come fotografo. È bravo e costa poco. Gli ho chiesto di farci qualche fotografia, prima di uscire».

«Emily».

«Lo so che detesti farti fotografare, ma Jill se ne andrà fra quattro giorni, *quattro giorni*, e le nostre vite cambieranno per sempre».

«Forse, se fosse andata a DC come Marilee. Ma Boston? È a tre ore scarse da qui».

«Non sarà più la nostra bambina».

«È da un pezzo, ormai, che non lo è più».

«Lo sai che cosa intendo», fece Emily, sempre con un tono dolce e convincente, ma con più ansia, ora. «Questa è una pietra miliare, Doug. Fra l'altro, Jill ha bisogno di una foto di noi tre, da mettere nella sua stanza al college. Farai un sorriso per lei? Per favore?».

Se avesse risposto di no, avrebbe rispedito a casa Larry. Un Doug imbronciato non serviva assolutamente allo scopo. Ma lui sospirò e si produsse in uno scialbo sorriso. Sollevata, lo condusse fuori.

Jill era seduta sull'altalena fissata al più grosso acero del giardino. Con la luce filtrata dalle foglie, e i rododendri e la staccionata bianca sullo sfondo, lo scenario era davvero bucolico.

Emily ripensò alle ore infinite che Jill aveva passato su quell'altalena, le spinte, i voli e i capitomboli, quando sentì uno squillo sommesso proveniente dalla casa. Doug partì in quarta, prima che lei avesse il tempo di protestare. Accennò a seguirlo, sgomenta, poi rassegnata. Almeno era a casa: aveva promesso di rimanere per tutta la settimana. Una concessione non priva di condizioni. E una di queste era ricevere le telefonate.

Decisa a non farsi prendere dallo sconforto, Emily si voltò a guardare sua figlia. «Voglio una tua foto sull'altalena», disse, e dopo qualche scatto, si avvicinò a Jill per farsi ritrarre insieme a lei.

Posò le sue mani su quelle di Jill sulla catena dell'altalena e si appoggiò contro la sua schiena. Guancia a guancia con sua figlia, Emily sorrise al suono delle risate di Jill. All'improvviso la storia prese un'altra piega, gli anni si sovrapposero e le risate furono di nuovo quelle della sua bambina. Emily amava quel suono. Non riusciva a sopportare l'idea di non udirlo più.

Lasciata l'altalena, si diressero verso il cortile posteriore, e posarono su una roccia accanto allo stagno. Seduta un po' più in alto di lei, Jill le passò le braccia intorno alle spalle. Emily le prese le mani fra le sue. Si appoggiarono l'una all'altra, persero l'equilibrio e scoppiarono a ridere; poi riprovarono la posa, mentre il fotografo scattava all'impazzata.

«Doug!», gridò Emily verso la finestra dello studio, ma a Jill venne un'altra idea.

«Voglio una foto di mia mamma da sola», annunciò.

Emily balzò fuori dalla portata dell'obiettivo. «No, no. Questo è il tuo gran giorno».

«Ma io voglio una *tua* foto».

«Io invece ne voglio una *nostra*». Tornò a guardare la casa. «*Doug?*».

Il suo viso apparve nel riquadro della finestra, di nuovo con il dito sollevato.

Emily cercò di tenere a bada la propria frustrazione. Sospirò e si disse che alla fine lui le avrebbe di sicuro raggiunte. Poteva anche essere burbero, ma in genere la accontentava. Non succedeva spesso che lei gli chiedesse qualcosa. E lui lo sapeva bene.

Tornate davanti casa, madre e figlia posarono sui gradini d'ingresso, Emily sopra e Jill sotto; poi si scambiarono di posto, secondo le direttive del fotografo. Emily sfoggiava un sorriso disinvolto. Era brava a sorridere così, anche quando la sua mente era attraversata da pensieri tutt'altro che piace-

voli. Qualcuno la chiamerebbe ipocrisia. Per Emily era un modo di trarre il meglio da ogni situazione.

«Difficile dire chi sia la madre e chi la figlia», disse il fotografo, guadagnandosi una smorfia scettica di Emily.

«Ma è vero», disse Jill. «Penseranno che tu sia mia sorella».

Emily si concentrò su quel “penseranno”: persone sconosciute in un dormitorio a tre ore di viaggio da lì; e sentì come un vuoto dentro di sé.

«Mamma», brontolò Jill, stringendole le dita che teneva ancora intrecciate nelle sue.

«Va tutto bene», la rassicurò Emily.

«Sarò a Boston, non è così lontana. Ci sentiremo tutti i giorni».

«Lo so».

«Puoi persino venire a trovarmi in macchina e portarmi a pranzo fuori».

«Lo so».

«Andremo a fare shopping insieme».

«Lo so». Ma non era la stessa cosa. Non lo sarebbe stata mai più.

Lottando contro il groppo che sentiva in gola, Emily abbracciò la figlia e la tenne stretta finché non si fu ripresa. Poi, rimanendole vicina, tornò a guardare l’obiettivo.

Quando la porta si aprì alle loro spalle, Emily sentì che le era stata concessa una tregua. Doug era una distrazione dai pensieri vuoti. Era suo marito. Era stato tutto il suo mondo, prima che arrivassero i figli, e lo sarebbe stato di nuovo, una volta andata via Jill.

«Dove volete che mi metta?», grugnì, in un modo che le fece di nuovo ballare lo stomaco.

«Problemi?», gli chiese. Faceva il consulente di gestione d’azienda, l’intermediario che le piccole imprese ingaggiavano per rimettere a posto quel che era andato storto. In tempi in cui l’economia era anemica, lui rappresentava la medicina più avanzata. Mai come adesso era stato tanto conteso e richiesto.

Le scoccò un’occhiata stanca. «Come sempre».

«Dove?»

«Pittsburgh».

Si sentì mancare il terreno sotto i piedi. Per andare a Concord o Manchester, e persino a Boston, sarebbe bastata una giornata. Ma per Pittsburgh ci voleva sempre di più. «Devi proprio partire?»

«Non sono obbligato, ma se voglio mantenere l'incarico, sarà meglio che lo faccia».

«Oh, Doug». Gliel'aveva *promessa*, quella settimana. Le si spezzava il cuore, per Jill. E per *se stessa*.

Con aria risentita, suo marito aggiunse: «Diavolo, non posso dire di no. Non siamo certo ricchi, e le università costano. Sono ancora sotto shock per l'assegno che ho firmato la settimana scorsa».

«Va bene, va bene», intervenne Jill. «Abbiamo ancora diverse cose da fare, per le quali papà non potrà esserci utile. Vedrai, saremo impegnatissime, mamma. Sarai di ritorno prima della mia partenza, papà?».

Lui si addolcì, carezzandole la testa. «Ma certo. Starò via solo due giorni».

Il fotografo fece qualche altro scatto, riprendendo tutti e tre: Emily e Jill sui gradini dell'ingresso e Doug appoggiato alla balaustra. Poi fece mettere Doug sui gradini e sistemò Emily e Jill accanto a lui; terminato anche questo scatto, Jill balzò in piedi.

«Ne voglio una solo dei miei genitori», disse, e stavolta Emily non discusse. Si spostò sul gradino sotto Doug e si sedette fra le sue gambe, appoggiandogli i gomiti sulle ginocchia.

Avrebbe dovuto essere la posa più naturale possibile. Si erano seduti così dozzine di volte, ai tempi in cui si erano conosciuti, quando la vita era molto più semplice.

La vita di Emily lo era ancora, semplice. Ruotava intorno a Jill e Doug, intorno alla piccola casa bisognosa di riparazioni che non potevano permettersi, alla ristretta cerchia di amici il cui affetto non si poteva comprare, e alla cittadina il cui valore risiedeva nel calore umano dei suoi abitanti.

Era stata la vita di Doug a cambiare. Viaggiava in continuazione, partecipava a cene e pranzi di lavoro con altri consulenti e intermediari, immergendosi talmente tanto nelle tecniche innovative del management, che a Emily riusciva ormai difficile associarlo al coltivatore organico senza pretese che aveva sposato. Forse era per questo che adesso si sentiva strana, seduta fra le sue gambe con i gomiti appoggiati alle sue ginocchia.

«Mamma!», strillò Jill. «*Sorridi!*».

Emily sorrise. Per Jill, questo ed altro.

E non fu poi così difficile. Di tutte le cose che l'essere madre le aveva insegnato negli anni, saper nascondere le sofferenze del cuore era una delle più importanti.

Brian Stasek entrò nella farmacia con in braccio la piccola Julia che piagnucolava. Non era affatto felice, ma del resto non lo era neanche lui. Era affamato, stanco e aveva un gran caldo. Lei invece era affamata, stanca e tutta bagnata. Brian le aveva messo l'ultimo pannolino rimasto in una piazzola di sosta, cinque ore prima. Adesso avevano un bisogno disperato di ristorarsi.

Trovò il reparto, la misura e il tipo di pannolino che cercava. Afferrando una bracciata di confezioni, si diresse a tentoni verso la cassa. Le scatole franarono sul ripiano davanti alla cassiera. Julia iniziò a piangere.

Cercò di calmarla cullandola alla meglio, appoggiata sul suo fianco, mentre con la mano libera cercava il portafoglio nella tasca dei calzoni. «Abbiamo quasi fatto. Quasi fatto. Quasi fatto».

«Quant'è carina!», disse la cassiera.

Brian grugnì. «Anch'io un tempo la pensavo così. Poi è diventata tutta mia e le cose sono cambiate. Lasci che le dica una cosa: prendersi cura dei bambini non è un'attività consigliabile ai deboli di cuore. *Se lo ricordi*, se sta progettando di averne uno nel prossimo futuro».

La ragazza fece un passo indietro. Julia si mise a strillare più forte.

«È da Chicago che fa così», borbottò lui.

«Forse non sta bene», fu il timido suggerimento della cassiera.

Lui sospirò. «No. È solo stanca». In realtà c'era qualcosa di più di questo, ma Brian non aveva la forza o la voglia di condividere il resto della faccenda, e certamente non lo avrebbe fatto con una teenager sconosciuta. Gli servivano, nell'ordine: pannolini puliti, del cibo e un buon letto dove poter riposare. Così infilò il resto nella tasca dei pantaloni, prese le scatole di pannolini e tornò alla Jeep.

Il pannolino venne cambiato in un batter d'occhio. Dopo tre giorni, Brian era già abbastanza esperto da capire che ambire alla perfezione quando si trattava di una bambina che strepitava e si agitava, era una cosa assurda. Fin quando il pannolino si fosse trovato in prossimità dei punti strategici, sarebbe servito alla sua funzione, più o meno.

E così aveva fatto. Più o meno. Perciò Brian pescò una tuzina asciutta dall'ormai sfruttatissima borsa dei panni puliti, ficcò quella bagnata nel sacco strapieno dei panni sporchi e sollevò la figlioletta rimessa in sesto.

«Bella, la mia Julia», disse sorridendo, e l'abbracciò.

E lei riprese a piagnucolare.

Il sorriso si spense sul volto del papà. «Giusto. Vuoi mangiare». Fermandosi solo per infilare un biberon vuoto nella cintura dei jeans, scese arretrando dalla Jeep con in braccio Julia, che prese a contorcersi e a smaniare.

Allora la tenne ferma e la guardò dritto negli occhi. «Se ti metto giù, impiegheremo il doppio ad arrivare a destinazione».

Lei gli restituì lo sguardo, fissandolo imperterrita con i suoi occhi di un azzurro chiaro screziato d'argento; occhi iridescenti, quasi ultraterreni: era così che la gente descriveva spesso anche quelli di Brian. Dicevano che i suoi occhi erano la sua arma più letale, che un loro sguardo duro e prolungato poteva mettere in crisi anche il più incallito dei delinquenti. Per la prima volta nella sua vita, capì cosa intendessero.

Quando lo guardava così, con quegli occhi tanto simili ai suoi, era come se Julia sapesse qualcosa che lui non sapeva, come se sapesse *un sacco di cose* che lui non sapeva.

«Ok, ok», le disse, nel tentativo di dimostrarle che anche lui sapeva qualcosa, «sei rimasta chiusa in macchina per quasi tre giorni interi e non vedi l'ora di sgranchirti le gambe».

La piccola sostenne il suo sguardo.

Lui sospirò. «Perciò, se hai davvero fame, troverai la strada più breve verso il cibo». La mise a terra.

E lei trovò la strada più breve verso la carreggiata delle macchine.

Lui le afferrò la manina, dicendo: «Eh no, lì non si può, piccolina», ma ci volle almeno un minuto di strattoni e di proteste veementi quanto incomprensibili, prima che Julia si decidesse ad accettare l'idea di camminare sul marciapiede.

Brian pensò a Gayle. Era stata lei a volere un figlio, anche quando lui le aveva detto che era meglio aspettare. Lavoravano troppo, erano entrambi stacanovisti. L'aveva avvertita: non sarebbero stati dei bravi genitori.

Lei gli aveva risposto che avevano già atteso abbastanza e che se avessero aspettato un'altro po', le sarebbero marcite le ovaie. E gli aveva garantito che sarebbe stata in grado di occuparsi di tutto: lavorare, fare la moglie e la madre.

Poi era morta, e la patata bollente era rimasta tutta in mano a lui.

E che dolce, tenera e malinconica patatina che era, pensò Brian, guardando i riccioli castani che ballonzolavano, il sederino imbottito, le gambette ancora incerte nel camminare. Durante il giorno Julia sembrava abituata a non vedere Gayle, ma le notti erano durissime, soprattutto ora, dopo quattro settimane consecutive, e poi c'era il problema dell'allattamento, che Gayle aveva voluto continuare ogni mattina e ogni sera, fino alla fine.

E quello era davvero fuori della sua giurisdizione.

Ma forse lo era anche questo, pensò, guardando in avanti, lungo la strada. O magari non del tutto, si rincuorò, sospi-

rando pesantemente. Sentì che qualcosa dentro di lui si rilassava e tornò a inspirare ed espirare con forza.

La cittadina di Grannick non era malaccio, almeno a giudicare dalla via principale. Era pulita. E possedeva quel fascino un po' antico del New England: il perfetto stereotipo della cittadina universitaria. La gente passeggiava sotto il sole ormai morente del tardo pomeriggio. Gli abitanti sembravano assennati e pacifici. Semplici. Anche un po' rustici. Alcuni addirittura gli assomigliavano.

Brian indossava dei vecchi jeans, una maglietta nera che aveva visto giorni più neri, un paio di scarpe da ginnastica consumate, e sul viso ostentava la corta e ispida barba di tre giorni. Era il suo look di quando era sotto copertura. A casa, era fichissimo; qui invece sembrava trasandato.

Julia continuava a procedere ballonzolando, con il suo solito piagnucolio.

Accanto alla farmacia c'era un negozio di noleggio video – con una lunga sfilza di luci al neon che attirò l'attenzione di Julia per qualche secondo – poi una libreria, e infine, con una scritta a lettere dorate su sfondo brunito, Eatery, un ristorante. Brian si sentì pervadere da un'improvvisa ondata d'energia. «Bene, guarda un po' là. Proprio quel che ci serve. Buon segno, direi».

Il ristorante Eatery sarebbe stato davvero gradevole, se ci fosse stata anche Gayle. Ma Julia era affamata e stanca; a tratti si mordeva il pugno, quando non piangeva disperatamente, e non sembrava affatto contenta di essere confinata in un posto ristretto; oltretutto il menu era di tipo sud-occidentale, farcito di avocado, cavolini di Bruxelles e salse varie: niente che rientrasse nella sua dieta quotidiana. Brian aveva sperato di trovare qualcosa di semplice come del tacchino arrosto, purea di patate e piselli. Optando per il male minore, la sua scelta cadde su un hamburger con patatine fritte.

Il latte non mancava, e la cameriera ne posò un bicchiere stracolmo sulla tavola. Ci volle un minuto di agonia per versarlo nel biberon di Julia, cercando di evitare le sue bracci-

ne avide e di non farsi innervosire dai gridolini imperiosi, ma alla fine arrivò l'agognato silenzio.

Brian si sistemò nell'angolo del sedile imbottito e tenne la figlia nell'incavo del braccio per farla bere con maggior facilità. Gli occhi di Julia incontrarono i suoi e li fissarono, con quell'aria di misteriosa quanto inquietante consapevolezza che a volte quasi lo intimidiva. Cercò di infonderle fiducia, visto che l'atteggiamento fiducioso era la chiave di tutto, almeno secondo la madre di Brian. E sempre secondo sua madre, Julia sarebbe potuta benissimo rimanere da lei; sarebbe stato più semplice per lui, finché si fosse sistemato; il viaggio sarebbe stato duro, con una bambina piccola al seguito... Ma lui non aveva voluto ascoltarla. Aveva sentito il bisogno impellente e immediato di portare sua figlia con sé, il bisogno di avere accanto quel pezzettino di Gayle e di se stesso, il meglio della loro vita passata, il seme del suo futuro.

Fra l'altro, se non l'avesse portata con sé allora, avrebbe perso il controllo dei suoi nervi.

Il che era tutto dire, visto il mestiere che faceva. Era famoso per la sua impassibilità sotto le raffiche degli spari, ma, diavolo, l'accademia di polizia non l'aveva preparato all'essere padre.

Come tutti i detective, era bravo a cavarsela per le strade della città, era rapido e deciso, ma nessuna di queste qualità sembrava far colpo su Julia, e per quanto riguardava il suo distintivo, sua figlia era certo più incline ad affondarlo in una tazza di cereali, che a mostrare rispetto per la legge che rappresentava.

Brian sapeva cosa significasse vedere il lato più triste e squallido dell'esistenza e poi andare a casa, chiudersi la porta alle spalle e sciacquarla via con una bella doccia. Ma Julia, non c'era modo di sciacquarla via: sarebbe rimasta con lui per gran parte del prossimo futuro. Riprenderla con sé, portandola via dalla nonna a Chicago, era stata la cosa più azzardata che avesse mai fatto in vita sua.

«Hamburger e patatine», la voce cantilenante della came-

riera interruppe i suoi pensieri mentre il piatto gli atterrava davanti. Lui le sorrise per ringraziarla, ma non si mosse. Julia continuò imperterrita a bere. Brian sapeva che sua figlia era perfettamente in grado di mettersi dritta a sedere, gettare la testa all'indietro e impugnare il biberon da sola, ma in quel momento sembrava soddisfatta così.

E se lo era lei, lo era anche lui, almeno per il momento.

Ma il momento passò. Julia terminò il biberon, si sedette sul sedile imbottito accanto a suo padre e mangiò i pezzetti di hamburger che lui le offriva, ma era chiaramente esausta. Generalmente sapeva stare a tavola, ma adesso in pochi minuti divenne capricciosa e agitata. Si sfregò gli occhi con le mani sporche di ketchup. Disse alcune parole di cui Gayle avrebbe sicuramente afferrato il senso, ma che per Brian erano assolutamente incomprensibili. Lui cercò di placarla con un altro po' di latte, ma la piccola non ne volle sapere, rifiutando persino la coca che Brian aveva ordinato per sé. Infine, quando Julia iniziò a piangere forte invocando la mamma, Brian perse del tutto l'appetito.

Cullandola fra le sue braccia, pagò il conto e tornò verso la Jeep, ma ebbe appena il tempo di deporla di nuovo a terra, perché aveva ricominciato a contorcersi e ad agitarsi.

Faceva caldo, fuori. L'aria era ferma, gravida del profumo delle piante e dell'erba, talmente diverso da quello del luogo da cui veniva, da indurlo a chiedersi se anche quello non fosse un segno del destino. Non aveva mai particolarmente desiderato di andare a vivere in campagna, ma date le circostanze, gli era sembrata la scelta migliore. Gli serviva un posto sano e salutare dove far crescere Julia. E un posto tranquillo e pieno di pace, dove guarire le proprie ferite.

Julia riprese a piagnucolare.

La riprese in braccio. «Cosa c'è, tesoro?»

«Mam-ma!».

«La mamma non c'è, ma c'è il tuo papà. Andrà tutto bene. Vedi? Ecco la Jeep, proprio dove l'avevamo lasciata». E intatta, oltretutto – un pensiero puramente cittadino, ne

conveniva – ma neanche troppo ingiustificato, visto che su quell'auto c'erano tutti i suoi beni terreni. Per non parlare di tutta l'attrezzatura per Julia, i suoi cracker e il suo succo di frutta preferiti, e il coniglietto di pezza senza il quale si rifiutava categoricamente di addormentarsi.

La mente di Brian si soffermò sui cracker e sul succo di frutta... e sul suo stesso stomaco, che fra poche ore si sarebbe inequivocabilmente fatto vivo, reclamando del cibo. Ma a quel punto i cracker e il succo di frutta di Julia non avrebbero funzionato. Ci aveva già provato la notte precedente.

Così fece ritorno alla farmacia, acquistando una confezione famiglia di popcorn al formaggio, tre barrette al cioccolato e una confezione da sei di succo di albicocche. Stava voltandosi per uscire, con Julia sotto un braccio e la spesa sotto l'altro, quando la sua attenzione fu catturata da uno scoppio di risate sguaiate provenienti dal fondo del negozio.

In quel punto campeggiava una cabina per fototessera con la tendina tirata; all'interno, visibili dalla parte inferiore dell'apertura, più gambe di quante riuscisse a contarne, e tutte scalcianti e agitate. Sorrise. Ricordava quel tipo di passatempo di quando era ragazzo.

Ancora risate, seguite da un lampo di luce e una frenetica ricomposizione delle gambe. Le risa si spensero, le gambe si immobilizzarono, il lampo si ripeté, e poi ricominciò tutto quanto dall'inizio. Alla fine, ben sei ragazzini in età preadolescenziale si catapultarono fuori dalla cabina.

Brian non sapeva come avessero fatto a entrarci tutti, ma sembravano felici e soddisfatti, e quel gioco lo riportò immediatamente agli anni della sua infanzia, in un mondo tanto più semplice e fresco di quello attuale, fatto di videogiochi e sfide massacranti al computer. Non riuscì a resistere.

Infilando la busta della spesa nella cabina, pescò degli spiccioli dalla tasca dei pantaloni e si sistemò sul seggiolino, con Julia in grembo.

«La nonna ne andrà pazza!», le disse, cercando di dare una parvenza di ordine ai suoi riccioli ribelli. «Se sorridiamo all'o-

biettivo, capirà che ce la stiamo cavando bene. Non trovi che sia una *grande* idea, Julia?».

Julia stava osservando l'interno della cabina neanche fosse stata una casa degli orrori. I suoi straordinari occhioni diventavano di secondo in secondo più grandi. Le palpebre inferiori si riempirono di lacrime.

«Oh, tesoro, va tutto bene», cercò di rassicurarla Brian. «Nessuno ti farà del male, qui dentro. Papà non lo permetterebbe mai. Guarda», disse, con finto entusiasmo, «basta che ci metta dei soldini – ecco, aiutami – tieni, prendi questo soldino...».

La moneta cadde a terra.

Lui si chinò per raccogliarla, schiacciando inavvertitamente Julia, che squittì spaventata. Brian la abbracciò. Le baciò la testolina. «Scusa. Papà non voleva. Forza, riproviamoci». Ma provvide da solo a inserire le monete, perché raccogliere quel soldino in uno spazio così ristretto non era stato affatto facile, e anche perché era convinto che la riacquistata calma di Julia non sarebbe durata a lungo. «Ecco fatto. Ora guardiamo là dentro»; indicò il grande cerchio nero proprio mentre partiva il primo flash.

Spaventata, Julia prese a strillare, e stavolta non smise, nonostante i ripetuti sforzi di Brian per consolarla: le mormorò paroline dolci, accostò la sua guancia alla propria, implorandola di fargli un sorrisetto, ma non ottenne nulla. Qualche minuto dopo, in piedi fuori dalla cabina ad aspettare che uscisse la striscia di fotografie, Brian si disse che, se non altro, aveva quella prima istantanea, scattata prima della crisi di pianto. Si consolò pensando che era meglio quell'aria tesa e guardinga che le espressioni di puro terrore che erano venute dopo.

Ma andò a finire che non ottenne nemmeno quella. Vennero fuori tre foto di Julia che piangeva disperata mentre lui la teneva stretta a sé, guancia contro guancia. Nella prima foto, la bambina si era chinata all'improvviso e di lei erano stati immortalati soltanto i riccioli che aveva in cima alla testa.

Chiedendosi se anche questo fosse un segno del destino, piegò a metà la striscia di foto e se la infilò in tasca. Poi, appoggiandosi Julia su un fianco, raccolse la borsa della spesa e uscì dal negozio.

Myra Balch era seduta alla finestra del piano di sopra della sua piccola casa di legno e osservava il mondo esterno. Un mondo piuttosto limitato, a dirla tutta. Viveva in fondo a una strada senza uscita, delimitata da casette di legno identiche alla sua, ma dalla sua prospettiva, l'unica casa che si riusciva a vedere era quella degli Arkin.

Questo non significava che fosse all'oscuro di quel che succedeva nel resto della strada. Lo sapeva benissimo, invece. Sapeva quando arrivavano le arance settimanali dei Wilson, spedite dalla figlia che viveva in Florida, perché il furgone delle spedizioni faceva manovra nel vialetto di Myra. Sapeva quando Abel Hinkley otteneva un aumento, perché il camion del trasporto mobili faceva lo stesso. E quel buffo camioncino con il ratto dipinto sopra, poi! La disinfestazione. A casa dei LeJeune. Ancora.

Ovviamente c'erano cose che il suo vialetto non poteva rivelarle. Era per questo che ogni mattina, alle undici, faceva una passeggiata su e giù per la via. Aveva bisogno di novità, informazioni. E naturalmente anche dell'esercizio fisico. Frank ci teneva tanto, alla forma fisica! Se fosse ingrassata, l'avrebbe lasciata, su questo non aveva dubbi.

Le stecche delle tendine si mossero, appena un pochino. Avrebbe voluto che si muovessero di più, magari una brezza fresca che spazzasse la casa. Frank continuava a prometterle un ventilatore, ma non andava mai a comperarlo, perciò da loro l'aria rimaneva ferma e calda.

Si chinò in avanti. Il fotografo che aveva fatto le foto agli Arkin se ne stava andando. Era lo stesso che era venuto per il sessantacinquesimo compleanno di Ginny Haist, e aveva fatto davvero un ottimo lavoro. Myra sperava che facesse lo stesso anche con gli Arkin.

Aveva fatto uno scialle a maglia per Jill e pensava di regalar-glielo la sera prima della sua partenza per il college. Sapeva che Emily si sarebbe commossa.

Il fotografo uscì a marcia indietro dal vialetto e partì; la vecchia station wagon di Emily sembrava ancor più sola e derelitta, adesso. Aveva visto giorni migliori, poverina.

L'auto di Doug era tutta un'altra cosa. Nel buio protetto del garage non era più di un luccichio di nero e cromature. Myra si chiese se l'avrebbero lasciata lì, quando avrebbero affittato le stanze al piano di sopra. Si domandò anche se l'inquilino avrebbe dovuto parcheggiare sulla strada. E soprattutto, si chiese di chi era stata l'idea di affittare.

Probabilmente di Doug. Gli servivano i soldi. E poi *a lui* non avrebbe dato fastidio avere degli estranei in casa. *Lui* non sarebbe stato presente in quell'andirivieni. Non era la *sua* privacy a venire disturbata.

Emily meritava di meglio. Myra faceva il possibile per essere d'aiuto – e le sue crespelle dolci erano le migliori della città – ma le crespelle dolci non bastavano certo a raddrizzare le cose.

I fiori aiutavano. Myra aveva sempre qualche bocciolo da regalare ad Emily. E naturalmente c'erano piccole cose come le presine o le sciarpe fatte all'uncinetto o a maglia, che garantivano il sorriso.

Myra rimase senza fiato. Eccoli lì, Emily, Jill e Doug, che salivano sulla station wagon arrugginita, sicuramente diretti al barbecue dei Whittaker. La sera seguente ci sarebbe stata una festa dai Davies, e quella successiva, una cena all'Eatery, dove Jill e le sue amiche avevano lavorato tutte come cameriere.

Una festa dopo l'altra. Myra non capiva cosa spingesse la gente a rendersi ridicola in pubblico. Emily lo capiva. *Lei* non aveva organizzato una festa per Jill. *Lei* non considerava la partenza della figlia come un'occasione da festeggiare. Il loro addio sarebbe stata una faccenda privata, e certamente non allegra.

“Ma io non dico niente”, si ripromise Myra alzandosi dalla sua poltrona. “Non l’ho mai fatto e non lo farò mai. Cucino le mie crespelle e lavoro a maglia e me ne sto zitta e buona. E loro cosa fanno? Organizzano una festa per *me*”. Iniziò a scendere le scale. “Io non la voglio, una festa. Sono *loro* che la vogliono. Se ne sono andati di qui appena hanno potuto e non sono mai rimasti a lungo, quando sono tornati; per questo si sentono in colpa. E adesso hanno comperato da mangiare per fare una festa, e mi hanno invaso la casa”.

Alla sua destra, in fondo alle scale, la tavola della sala da pranzo era apparecchiata con la tovaglia di lino ricamata di sua madre e una parte del cibo comperato dalle sue nuore. Alla sua sinistra, il salotto brulicava di figli e nipotini, tutti appiccicati alla TV per la partita di baseball.

Diretta verso il retro della casa, Myra attraversò lesta la cucina, infilò la porta, discese i gradini e raggiunse il prato senza che nessuno la notasse. Si fermò ad ammirare da lontano il grande salice piangente di un bel verde pallido che sveltava in riva allo stagno e poi si sistemò sulla panchina di ferro battuto sotto la cortina di rami del grande albero.

Raccolse qualche frammento di foglia caduta – filaccia di salice, le chiamava affettuosamente – dalla seduta della panchina; poi si chinò in avanti a raccoglierne anche da terra. Continuò tutto intorno alla panchina, spostandosi progressivamente su di essa fino a ripulire tutta l’erba sotto il salice, finché non fu in ordine come desiderava. Poi si appoggiò allo schienale, ammirando soddisfatta la pachysandra che aveva piantato e curato negli anni, e al di là di questa, le impatiens, e ancora al di là, i gigli. Spostando lo sguardo oltre lo specchio d’acqua, sospirò.

Un posto talmente bello. E così ben curato. Aveva fatto del suo meglio. E avrebbe continuato a farlo fino al giorno della sua morte.

L’idea della propria morte la rese irrequieta, nervosa... e allo stesso tempo la spaventò. Sentiva il peso di un pesante fardello. Quando pensava alla morte, il fardello sembrava spo-

starsi, scivolare, e minacciava di rovesciarsi. Radunò tutte le sue forze per stabilizzarlo di nuovo e si ripromise di aspettare ancora un poco, prima di morire.

Ma il momento si stava avvicinando sempre più, lo sentiva, ad ogni scoccare di un compleanno. Il suo tempo stava per scadere.

«Myra?». Era sua nuora Linda, la donna in carriera convinta che tutte le donne fossero sorelle, a prescindere dall'età, e che chiamare "mamma" la propria suocera fosse una cosa troppo formale. «Cosa fai seduta qui da sola?»

«Non sono sola», rispose Myra con garbo. In realtà Linda le piaceva. A parte le sue piccole manie, Linda era la più tollerante di tutte. Le altre si sarebbero messe a discutere con lei in quel momento; Linda invece si limitò a sorridere.

«Vogliamo fare qualche foto. Vieni dentro?»

«Ma le foto andrebbero fatte qui fuori. È il punto più bello della casa».

Linda scacciò una zanzara con la mano. «Ma è pieno d'insetti».

«Non per me. Io uso il profumo giusto. Lo trovi nel bagno accanto alla cucina, se vuoi provarlo. Non che possa piacere ai ragazzi, ma del resto qualche pizzico di zanzara non li ucciderà. Sì», l'idea cominciava a piacerle, «se dobbiamo fare delle foto, vorrei farle qui. Ma dovrai chiamare Frank. Non possiamo fare le foto senza di lui».

Linda sorrise. «Vado a chiamare gli altri».

Myra ricambiò il sorriso, che perdurò a lungo sul suo volto. Una seduta fotografica sotto il salice era davvero perfetta. Qualcosa di buono, dunque, lo avevano anche le nuore, dopotutto. Di certo lo avevano i nipoti. E persino i figli che si sentivano in colpa per essersene andati di casa. Lungi da lei l'idea di confessare loro che quando se n'erano andati lei era stata più che pronta a rinunciare alla loro presenza in casa, stanca com'era dei continui litigi tra fratelli e con Frank, stanca di dover sempre cucinare e pulire per tutti. Era stata più che felice di potersi riposare.

Ma non lo avrebbe mai detto a *Frank*. *Oddio*, proprio no. Si sarebbe *infuriato*. A lui era dispiaciuto che i ragazzi se ne fossero andati. Moltissimo.

«Vieni dentro, mamma», la chiamò il suo figliolo maggiore, Carl. «Le foto le facciamo in salotto».

«No, qui fuori!», gli rispose.

«Non c'è quasi più luce, all'aperto».

In effetti era vero. Il crepuscolo incombeva. Ma lei non era sciocca come credevano. «Ce n'è sempre più qui che dentro casa».

«Ma qui dentro possiamo usare il flash».

«Lo puoi usare anche qui fuori». Myra sogghignò. «O le facciamo qui fuori o niente, Carl. Il compleanno è il *mio*». Il sogghigno sfumò. «Devi dire a tuo padre che siamo qui fuori. Dov'è finito? Credevo che stesse facendo dei lavoretti intorno alla legnaia, ma non lo vedo. Vai a cercarlo, per favore, Carl?».

Carl si ritirò in casa, ma solo per pochi istanti. Quando tornò, non era solo. Con lui c'erano gli altri figli, e le nuore, seguite a ruota dai nipotini. Appena il tempo di sistemarsi un po' i capelli e sprimacciarsi il colletto della camicetta, e Myra si ritrovò circondata dalla sua famiglia, qualcuno inginocchiato davanti a lei, qualcuno seduto al suo fianco e qualcun altro in piedi dietro la panchina.

All'improvviso le venne in mente che forse non era stata un'idea tanto geniale; che l'erba sotto il salice ne avrebbe risentito, rimanendo schiacciata, ma ormai era troppo tardi per dirlo, e poi c'era la questione di Frank.

«Dov'è tuo padre, Carl?», domandò, guardandosi intorno. Non vedeva Frank da nessuna parte. «Voglio che si sieda qui sulla panchina». Cercò di far spazio accanto ai nipotini alla sua sinistra, ma erano già stipatissimi.

Carl sollevò la macchina fotografica davanti agli occhi. «Guardate qui, tutti quanti».

«Dov'è *Frank*? Non possiamo fare la foto senza di lui!».

Ci fu un mormorio alle spalle di Myra e un paio di risatine

davanti a lei. Li ignorò, raddrizzando la schiena e mettendo su quell'espressione un po' rigida che a Carl non sarebbe piaciuto fotografare.

«Voglio Frank qui accanto a me», insisté. «Deve esserci. Fa parte della famiglia».

«Fai la foto, Carl».

«Si sta facendo buio».

«Mamma, mi ha punto una zanzara!».

«Al mio tre», disse Carl da dietro la macchinetta.

Myra si sporse in avanti, per vedere se Frank fosse sull'altro lato del giardino, magari con i piedi nello stagno. Gli piaceva passeggiare nell'acqua, quando faceva particolarmente caldo.

«Uno... due... Guarda qui, mamma».

«Ma tuo padre...».

Da dietro arrivò una voce dolce: «Myra...», poi sentì la mano di Linda sulla spalla. «Va tutto bene. Starà arrivando. Che ne dici di fare una bella foto, così faremo una sorpresa a Frank?».

Myra si voltò a guardarla, incerta. «Dici?»

«Assolutamente».

«Ma potrebbe arrabbiarsi perché non lo abbiamo aspettato».

«Vedrai che non si arrabbierà. Anzi, gli farà piacere».

Myra lo desiderava più di ogni altra cosa. Far piacere a Frank era la cosa più importante. Era la chiave della sua sopravvivenza. Era ciò che la aiutava a portare quel pesante fardello, quel che la distraeva dalla morte, persino quando era talmente stanca di lottare, da desiderare soltanto di chiudere gli occhi e mollare tutto.

Ma continuava a vivere, per Frank.

«Guarda Carl», la esortò Linda, e Myra, scombusolata, lo fece.

«Fatto», annunciò la voce dietro la macchinetta; era abbastanza simile a quella di Frank, al punto che Myra si sentì momentaneamente a proprio agio. «Al mio tre, dite tutti "cheese". Uno, due tre...».

Ci fu un “cheeeese” collettivo, seguito da un lampo di luce.

Myra non sorrise, né disse una sola parola. Non era Frank quello dietro la macchinetta, ma Carl, e non era certa che a Frank sarebbe andato a genio essere escluso dalla foto. Se si fosse arrabbiato, avrebbe dovuto discutere con Carl.

Ma non era così che funzionava. Era lei che viveva insieme a Frank. Era lei quella che soffriva.

La voce contò un'altra volta, ci fu un altro “cheeeese” collettivo e un altro flash; poi la folla che così improvvisamente le era sciamata intorno, si disperse altrettanto improvvisamente. La porta sul retro della casa sbatté più e più volte, poi si fermò e finalmente ci fu un po' di silenzio.

Myra chiuse gli occhi. Lasciò che la calda brezza notturna pulisse lo spazio che la circondava. Poi, silenziosa come sempre, scivolò in ginocchio e iniziò a sollevare l'erba, pettinandola con le dita, accarezzando il suolo sottostante. Era il più bel posto della casa, quello. Era stato giusto fare lì le foto di famiglia. Era un bel posto per ritrovarsi tutti insieme.